

Andrea Gialloreto

Carlo Mazza Galanti

Michele Mari

Firenze

Cadmio

2011

ISBN: 978-88-7923-407-8

La carenza di strumenti di studio e di analisi critiche della produzione narrativa dell'ultimo quindicennio costituisce uno dei più gravi *vulnera* alla completezza degli odierni registi della letteratura contemporanea, spesso mal supportati da esplorazioni parziali e cursorie di natura strettamente militante. Un poco plausibile *hic sunt leones* sigla, sulle mappe ancora in elaborazione, i territori abitati dai nuovi narratori, di cui faticosamente si va definendo la fisionomia individuale dopo anni di inquadramenti generali in nome di valori generazionali e di gruppo. Compito precipuo, specialmente dei giovani studiosi, sarà allora quello di distinguere nel magma di questi anni caratterizzati da poetiche deboli - restaurative o di scarsa incisività - nomi e testi destinati a restare; i volumi rispondenti a una ragione letteraria, espressiva o di ordine testimoniale, al contrario dei tanti prodotti da bancone di supermercato, risulteranno utili a tracciare i confini delle scritture degli anni Zero, come sono state battezzate (con non velata allusione a un nuovo tempo di edificare) da Vito Santoro e Andrea Cortellessa, curatori rispettivamente di un volume di studi e di un numero antologico de «L'illuminista» dedicati all'indagine di tale periodo.

La casa editrice fiorentina Cadmio si pone ormai da alcuni anni sulla scia di pregevoli intraprese del passato (come le collane del «Castoro» e degli inviti alla lettura di autori in piena attività) nel tentativo di offrire volumi monografici, corredati da una bibliografia completa, dedicati alle scritture in corso; le scelte sviano da nomi pressoché scontati e ormai canonici (Consolo, Meneghello, Vassalli, Lodoli, Pontiggia, Arbasino, Maraini, Piersanti, Nove) a più correvi accostamenti alla narrativa di consumo (Baricco, Lucarelli, Benni, Brizzi), a coraggiose aperture alle forme paraletterarie (è il caso di Valerio Evangelisti, a suo modo autore di culto). Con il volume n. 26, Carlo Mazza Galanti ci offre un persuasivo ritratto di un vero maestro (seppure schivo e ombroso) delle lettere contemporanee, Michele Mari. Le sue opere dimostrano al di là di ogni dubbio come la ricerca del nuovo, di soluzioni e motivi eccentrici e personalissimi, non possa che ripercorrere le vie della tradizione rimeditata. Certo, si tratterà di una tradizione abnorme e anticlassica, manieristicamente tesa sulla corda di un virtuosismo estremo all'incrocio tra Leopardi, Landolfi e Manganelli, eppure intrisa di nostalgia per ciò che si è recepito in un a-priori mitico degli uomini e delle culture: «forse è un mito romantico, un mito vichiano, che mi fa pensare che le cose assimilate prima della critica, prima della maturità siano quelle più profonde», dichiara l'autore nell'intervista in coda al volume, piena degli umori più autentici dello scrittore milanese. È un mondo di relitti, *épaves* galleggianti nell'acquario della modernità, quello che in *Tutto il ferro della torre Eiffel* come negli altri libri-reliquiario di Mari assomma in sé figure e destini di scrittori e intellettuali chiamati a dare significato ai morsi di una malinconia tradottasi in cifra esistenziale e marca artistica.

Con sagace adesione all'immaginario di Mari, Mazza Galanti fa ricorso sovente alle formule autoesegetiche nascoste nei saggi che lo scrittore ha dedicato ai sommi e ai minimi, agli stravaganti e agli ossessivi della letteratura universale (*I demoni e la pasta sfoglia*, mostruosa collezione in progress, ostenta un lignaggio di matrice fantastica e nera). Arciletterato, cultore di forme morte e desuete, collezionista di vocaboli che conservano l'impronta della nevrosi da saturazione di storia (e di storie), Mari si mette a nudo con sorprendente inermità: ci squaderna davanti il vissuto con impudicizia giocando sul discrimine tra finzione come menzogna e come appendice risarcitoria della vita (si pensi al capolavoro del 1999, *Rondini sul filo*, o all'appena

ripubblicato *Filologia dell'anfibio*). Il falsetto si converte in canto, in pura astrazione melodrammatica in opere quali *Euridice aveva un cane* e *La stiva e l'abisso*. Lo studioso propone una linea direttrice che fa da bussola al pullulante universo di risulta (dal fumetto agli oggetti desueti, ai libri dell'infanzia) che affolla le scenografie dei romanzi, i manieri (*Di bestia in bestia*) e le dimore avite (*Io venia pien d'angoscia a rimirarti*, straordinario pastiche fanta-leopardiano), le «case-Mari» (*Verderame*): «la pulsione letteraria diventa allora [...] una pulsione retrospettiva: l'antichità, il collezionismo, l'infanzia, le rovine, la decadenza, l'obsolescenza, la putrefazione, il rimosso, il residuale, il bestiale». Orgogliosamente restio ai nuovi realismi, al romanzo criminale e alle movenze dello stile giornalistico, Michele Mari (in veste accademica apprezzato studioso di Vincenzo Monti e del Settecento) propende per una poetica della meraviglia, inorridisce alla «desacralizzazione» delle storie orrifiche, oggi appiattite e banalizzate nel rifiuto di qualsiasi affondo nelle zone più remote della coscienza, si isola circondandosi di un cerchio magico di vocaboli illustri per poi uscirne sporcando la sua scrittura con tonalità celiniane o deformandola esercitandosi sugli spartiti gaddiani.

La sezione introduttiva del volume (*Il giapponese nell'atollo*) non è un mero medaglione bio-bibliografico quanto un *introibo* solenne alla puntuale disamina delle *Opere*, viaggio condotto seguendo una griglia tematica (la partizione è già una presa di posizione critica: si susseguono le rubriche *The end of bookishness*, *Il peso della grafia*, *L'impotenza del rito*, *La scrittura corporale*, *Animali*, *Autobiografia*, *L'infanzia*, *Case-Mari*). Lo scrittore, appartenente alla classe 1955, è pure depositario di un'indole avventurosa che iscrive la sua affabulazione sotto il segno stevensoniano, anche se egli sostituisce alla fluidità della linea la sinuosità dell'arabesco, caricando di problematiche metaletterarie il puro risalto narrativo del *tusitala* scozzese: esemplare in questa direzione *La stiva e l'abisso*, che affronta la fascinazione malsana del raccontare in uno con l'attrazione dell'abisso, dell'informe, del mostruoso (i pesci delle profondità oceaniche che custodiscono le storie dei marinai annegati per riversarle sui vivi ammaliandoli con conseguenze funeste). Raddomante assediato dalle storie, anche Mari è ossessionato dalla ripetizione, dal rito, rinuncia ad arginare la marea montante delle parole, degli alfabeti arcani che si combinano variamente sulla pagina: l'ironia, unico schermo difensivo, non cede mai all'ebbrezza postmoderna della confusione di stili e narrazioni ma segnala le crepe nell'edificio letterario, getta il sale sulle ferite della psiche risvegliando memorie perdute e pulsioni segrete. Mazza Galanti ricorda Binswanger e la sua diagnosi del manierismo come spia del «senso di esistenza mancata» per circoscrivere il dolore da cui nasce la gioia del narrare; si tratterà di un movimento di apprensione gnoseologica, di una nostalgia della totalità da irretire nelle maglie del linguaggio (tanto meglio se libresco, la difesa e l'esorcismo saranno così più solidi).

Il saggio ha anche il merito di restituire un panorama compiuto della produzione di Mari, senza tralasciare testi ritenuti minori (magari perché giocati sul registro della parodia e della riscrittura) come *Di bestia in bestia*: «la fiaba di Osmoc e Osac è la matrice allegorica di tutto l'universo narrativo e, in ultima istanza, autobiografico, di Michele Mari. La pulsione infima, “discenditiva” avrebbe detto Manganelli, innerva e contrappunta il tema celeste della vocazione letteraria». Fantasmi, presenze ibride a cavallo tra sembianze animali e fattezze umane attraversano le pagine di romanzi e racconti e rappresentano delle rifrazioni, delle proiezioni di aspetti e moti dell'interiorità dei protagonisti, contribuendo così a strutturare ogni testo in una parte in luce, iceberg affiorato dal passato, e in una larghissima base tenebrosa, culla del rimosso e del perturbante. Guidato dall'ossessione (lemma chiave del sistema letterario di Mari, come non si stanca di ribadire Mazza Galanti), l'autore milanese allestisce un'arca di forme e oggetti sopravvissuti facendo coincidere «strategia nevrotica e scelta culturale»; egli finisce quindi per ritrovarsi in compagnia di celebri custodi del mondo-biblioteca, dal Peter Kien di Canetti, a Borges, da Nabokov a Manganelli. «Respiravo meglio nei romanzi fantastici che in quelli realistici, mi si allargavano i polmoni», confida Mari all'autore regalandoci la speranza che anche in tempi di neo-documentarismo, di romanzi-inchiesta e di autofiction non siano preclusi altri percorsi, ascese – o forse sprofondamenti – in una solitudine rumorosa di echi libreschi.